

Convegno Italia Nostra “Costruire il lago: quale futuro per il paesaggio del Lario” Villa Gallia 16 febbraio 2008

Fabio Cani: storico – Nodo Libri

*Giocare di sponda: i paesi del Lario tra storia , vita e tutela”*

Mi è stato chiesto un contributo di tipo storico e, sicuro di non corrispondere alle aspettative, provo a tracciare qualche elemento. L’esigenza della sintesi mi impone di mettere da parte le necessità di analisi polemica su alcune cose e di mettere da parte anche i dubbi. Per questo darò una serie di elementi che in realtà sono una serie di problemi, ma li affronterò necessariamente in forma affermativa. Mi scuserete di questo e spero che coglierete il fatto che sono questioni ancora in buona parte da affrontare.

Il sistema degli insediamenti antropici intorno al lago, perché di sistema si tratta, si struttura a partire da una situazione geomorfologia molto complessa, che è solo apparentemente semplice. Da ciò deriva anche una complessità di utilizzi.

[1] Il lago di Como è a mio parere un lago con una fortissima direzionalità Nord-Sud. Qualcuno potrebbe dire che è un ponte, in realtà è il suo esatto contrario, perché i ponti saltano l’acqua. E’ piuttosto un pezzo di autostrada d’acqua tra il Nord e il Sud. Ma, visto che questo lago è molto simile a un fiume, questa autostrada d’acqua ha anche una fortissima trasversalità, caratteristica che lo differenzia da molti altri laghi. Ha molti ingressi, o molte uscite, almeno due a sud, Como e Lecco, almeno due a Nord, la Valle del Mera e la Valle dell’Adda. Ha tantissimi ingressi o uscite secondarie, penso a tutte le valli come la Val Menaggio, la Valsassina, la Valle di S. Iorio ecc. Ha un bacino imbrifero enorme, sproporzionato dicono i geografi rispetto al volume del lago. Questo è il suo problema, per esempio rispetto alle esondazioni, ma è un problema anche dal punto di vista storico-morfologico. Per tutte queste ragioni, appena accennate, il lago di Como è sede di una serie di dialettiche, di una serie di tensioni, e uso il termine tensione in senso positivo. Ne cito solo due, le fondamentali, ma molte altre andrebbero indagate. La prima è la dialettica tra direzionalità nord-sud e trasversalità. La seconda è la tensione tra l’affaccio lacustre dei paesi e il retroterra montano dei paesi. Per queste due coppie dialettiche è chiaro che una delle caratteristiche dei paesi del lago è la policentricità. Non troviamo quasi mai un paese che sia fatto di un unico centro. Un buon esempio di policentricità è Nesso [2]. E’ un paese importantissimo. E’ capopieve e la sua chiesa aspira quasi ad essere “cattedrale”, si chiama *il Dom*, perché Nesso ha avuto un forte rapporto con i vescovi del medioevo. E’ fatto da una serie di nuclei, chiaramente distinguibili uno dall’altro, ma che coscientemente si riconoscono in una entità più alta, che è il “paese”. C’è Castello, c’è il Borgo, c’è Coatesa, c’è Onzanigo, c’è Lissogno, c’è Tronno; e poi c’è... Nesso [3]. Ma tutti questi nuclei sono centri di Nesso che si distinguono uno dall’altro. Altri esempi sono i paesi di Bellagio, fatto di una dozzina di frazioni, termine che non rende giustizia alla complessità dinamica di queste situazioni, c’è Blevio, c’è Moltrasio, c’è Gravedona. Per tutte queste ragioni, mi sembra che la policentricità e la dinamica di questi paesi andrebbe studiata. Semplificando si potrebbe affermare che i paesi dipendono, per le relazioni esterne – per le relazioni reciproche tra paesi e per le relazioni con i centri principali, per i legami dentro e fuori il territorio –, dal lago. Ma dipendono dal retroterra montano per il sostentamento economico. A me non è noto il caso di monocultura derivata dalla pesca sul Lago di Como.

Ne deriva una situazione molto articolata che non permette l’evoluzione di tipologie chiaramente identificabili, o forse che impedisce a noi di riconoscerle. Quindi si tratta di nuclei policentrici in cui la frammentazione in elementi di differenziata funzionalità è ancora in gran parte da indagare e da ricostruire sia dal punto di vista storico-documentario sia dal punto di vista territoriale-urbanistico. C’è, a mio parere, una carenza di indagine. Anche perché molte delle ricerche storiche sono state fatte assumendo il nostro punto di vista di moderni come punto di vista “giusto”. Non a caso ho proposto una immagine che non è quella satellitare odierna, che ci appare certa [1]. Ho

messo una immagine “sbagliata”, asimmetrica, ma che riflette la percezione dei secoli scorsi. E’ un’immagine tratta dalla *Descriptio Larii Lacus* di Paolo Giovio, ma è già la seconda versione, quella a stampa del 1559, tratta dal disegno acquerellato probabilmente realizzato sotto la diretta responsabilità di Giovio.

Da questa situazione deriva un elemento paradossale. Manca una storia del lago di Como intesa come storia del territorio, del paese e delle genti. Non abbiamo Brodel, non abbiamo Lucine Fevre che ha scritto la storia del Reno, però il Reno è lungo 1326 km, il lago solo 60, ci potremmo accontentare di meno. Non abbiamo neanche una storia orale del lago di Como, che invece andrebbe fatta. Recentemente è uscito il libro che raccoglie gli interventi di Alessandro Portelli sulle storie orali. Da lì si capisce quanto la storia orale potrebbe essere importante per il lago di Como. Il libro di Portelli racconta, attraverso le storie orali, molti luoghi e in particolare uno: Terni, proprio nell’intreccio tra storia, territorio, industria ecc. Non c’è quindi una considerazione generale del territorio dal punto di vista storico del lago, ci sono delle eccezioni e una mi piace ricordarla perché coinvolge il relatore che mi ha preceduto e un relatore che mi seguirà, lo studio di Pandakovic e Dal Sasso sulla trasformazione dei paesaggi lariani, ma è stato, purtroppo abbandonato e non è stato seguito da altri studi.

Anche nei particolari dei paesi del lago si nota questa dinamicità. L’esempio di Careno è particolarmente evidente [4]: c’è il lago, con l’approdo e la chiesa antica, c’è la strada a mezza costa con la chiesa nuova. La tensione, la dialettica si legge con facilità nella forma del paese: un triangolo rovesciato con il vertice che punta verso il lago. E’ forse il paese più interessante e più “bello” dal punto di vista urbanistico di tutto il lago.

Discorso non troppo diverso si può fare per Bellagio [5], con il crinale, lo sperone fortificato, poi la riva di approdo e i collegamenti reciproci secondo la linea di massima pendenza (le famose stradine tanto care alle cartoline turistiche [6]). Quanto la situazione deriva da questa dialettica sul territorio, lo si capisce pensando a quanto è diversa la situazione profonda rispetto – per esempio – a Bissone che pure ha la stessa fronte porticata di approdo. (Viene da chiedersi: qualcuno ha provato a fare uno studio comparativo delle situazioni urbane – non voglio dire urbanistiche – in cui compare la fronte a lago porticata : a partire da Como, per esempio? Qualcuno ha analizzato il ruolo fondamentale del “margine” urbano che è il passaggio dalla terra all’acqua – il margine che è un “non luogo” ricco di possibilità? Bisognerebbe forse tornare a leggere Christian Norberg Schulz, e il suo *Genius loci* per esempio, molto più illuminante anche per le questioni locali di molta storiografica provinciale.)

E’ in questa dinamica – credo – che risiede la bellezza, ma soprattutto la ricchezza dei paesi del lago

(non tanto negli scorci paesistici, o meglio: gli scorci derivano da ciò).

E quindi anche la loro delicatezza.

La rottura traumatica di questo equilibrio dinamico avviene, nella piena modernità (cioè all’inizio del XX secolo), quando entra progressivamente in crisi la centralità distributiva dell’elemento acqueo. Privati di una sorgente della dialettica che li sosteneva, i paesi del lago cominciano a crescere (o a decrescere) in maniera disordinata. Le nuove vie di comunicazione, tracciate spesso senza eccessiva considerazione per le logiche della morfologia territoriale, impongono nuove tendenze. Le mutate condizioni economiche privano i paesi di ragioni di crescita interna e invece rovesciano su di loro potenti logiche esterne, il turismo, prima di élite poi di massa, la pendolarità, il frontagliato, gli attraversamenti forzati da parte delle strade di lunga e media percorribilità. Le logiche dell’economia industriale, io direi le logiche di comando del capitale, forzano il sistema territoriale, tendono a farlo esplodere in alcuni punti e implodere in altri. Esplodono le rive, che possono essere cementificate, e implode la montagna che viene abbandonata. Fortissima, per esempio è la divaricazione tra la sponda lecchese e la sponda comasca. In questo caso è evidente il ruolo divaricante della infrastrutturazione, all’inizio dell’800. Si apre la strada militare che conduce allo Stelvio [7] (vale la pena di tornare a rileggere le pagine epiche di Cesare Cantù sull’apertura di

quella strada), e poi la ferrovia che duplica ma nega la riva [8]. Ferrovia e strada militare non ci sono sulla sponda comasca e questo segna proprio la diversità dei destini di queste due rive.

La crisi dei paesi è urbanistica ma credo anche culturale e si esplica in un collasso territoriale-paesaggistico. E' un collasso che parte da tempi non propriamente recentissimi ma che procede con progressione geometrica. Il caso di Brienno potrebbe essere paradigmatico, proprio di nuovo in una dialettica, questa volta negativa, tra la violenza della strada che taglia il paese e poi il successivo abbandono. Non a caso i paesi che, a distanza di decenni dall'insorgenza della crisi, sembrano meglio conservati sono quelli nei quali appare evidente la marginalità economica e la separatezza, quasi fisica, dal resto del territorio: Careno [9], Corenno Plinio [10] e Rezzonico [11]. La salvaguardia delle bellezze del lago non è quasi mai stata intesa come salvaguardia, cioè manutenzione del complesso urbano ma come salvaguardia del singolo bene emergente e quindi come ripristino, restauro, ristrutturazione. Al di là delle buone intenzioni, ciò si è risolto in una sostanziale falsificazione della storia di questi paesi.

[1] Procedere, a mio avviso, a una tutela attiva, e non semplicemente reazionaria di questi paesi, significa inventare ragioni forti di sviluppo nell'equilibrio tra storia e modernità. In modo del tutto analogo promuovere il restauro urbano non solo dei casi più degradati, ma dei complessi urbani nel loro insieme, significa provare a invertire la tendenza dominante. Il che significa, anche per il futuro, creare una situazione dinamica, cioè dialettica, cioè complessa, invece che statica, cioè impositiva, cioè semplificatrice.

[12] Significa non cercare come percorso la via diretta, ma significa giocare di sponda.

[13] Se poi il biliardo è complicato, non è colpa mia.

Grazie.